



Pentecoste *Compimento della Pasqua*

1. La Pentecoste giovannea

“Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: «È compiuto!» (Gv 19,30). E, chinato il capo, consegnò lo spirito”: così riferisce san Giovanni riferisce nel suo Vangelo, volendo significare che quello di Gesù non è il semplice spirare. Sulla Croce Gesù non esalò l’ultimo respiro, ma consegnò (*parèdōken*) lo spirito. *Paradosis* = tradizione, trasmissione.

Sulla Croce Gesù trasmette lo Spirito alla Chiesa, a noi.

Lo stesso evangelista racconta che quando, la sera del giorno di Pasqua, Gesù Risorto appare ai suoi discepoli, *soffia* (*enefusêsen*) su di loro dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo ..." (Gv 20,22).

In precedenza san Giovanni aveva osservato: "Non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato" (Gv 7,39). Gesù è stato glorificato al momento della sua morte. Da quella morte gloriosa fuoriesce lo Spirito e fuoriesce la vita, la nostra vita: *Signore Gesù Cristo che, morendo hai dato la vita al mondo* – si prega durante la Messa, prima della Comunione.

Lo Spirito Santo è il dono pasquale di Gesù morto e risorto. Lo Spirito è il primo dono (cfr. IV Preghiera eucaristica), che Cristo ci ha guadagnato a prezzo della sua passione e morte.

Il dono dello Spirito è dunque il frutto maturo della Pasqua, il traguardo a cui mirava Gesù per un rinnovamento totale della vita degli uomini.

Questa è la “Pentecoste giovannea”, avvenuta appunto, secondo il racconto del quarto evangelista, al momento della morte di Gesù e la sera di Pasqua.

2. La Pentecoste lucana

San Luca, invece, nella prima lettura di oggi, ci racconta l’evento di una particolare manifestazione ed effusione dello Spirito 50 giorni dopo la Pasqua, agli albori della Chiesa nascente. È la “Pentecoste lucana”, come viene definita dagli specialisti. L’evangelista san Luca presenta una visione più “distribuita” del mistero, secondo uno schema temporale che segue lo svolgimento della storia della salvezza.

A metà del suo Vangelo, Luca ci riporta la decisione di Gesù: «Mentre stavano compiendosi (*en tōi symplērousthai*) i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

I suoi giorni sono “portati a pienezza/compimento” non solo nella sua ascensione al cielo, ma nel dono dello Spirito Santo «mentre stava compiendosi (*en tōi symplērousthai*) il giorno della Pentecoste» (At 2,1). Non sta solo finendo una giornata, ma sta compiendosi la ricchezza del mistero pasquale. Per questo la liturgia proclama: Oggi hai portato a compimento il mistero pasquale = *sacramentum paschale consummans*.

L’autore degli Atti degli Apostoli “distribuisce” secondo uno schema temporale di storia di salvezza quello che in realtà è un mistero compatto, che si compie in pienezza il giorno stesso di Pasqua. Ma il suo orientamento teologico, che non intende essere una cronaca giornalistica dei fatti, centra un importante contenuto della festa di Pentecoste.

3. Il compimento dell’Alleanza

Al tempo di Gesù in quel giorno il mondo ebraico celebrava nella gioia “il dono della Torah”, che il Signore aveva consegnato a Mosè sul monte Sinai.

A sette settimane dalla Pasqua si celebrava in onore di YHWH la solennità “delle Settimane” (*Šabu’ôt*, cfr. Dt 16,10), in origine una semplice festa agricola cananea in occasione della raccolta del grano e dei cereali (cfr. Es 13,23,16; 34,22: «la festa delle Settimane, la festa cioè delle primizie della mietitura del frumento»), dapprima ereditata e poi storicizzata in senso salvifico come ricordo dell’Alleanza del Sinai e del dono della Torah.

Ma in quella Pentecoste (si era intorno all’anno 30 d.C.), la festa antica si trasformò per i discepoli di Gesù nella piena realizzazione di ciò che veniva

celebrato nel mondo ebraico. Non più la festa per il grandissimo dono della rivelazione della volontà di Dio nella sua "Torah/istruzione", ma la realizzazione di ciò che veniva intravisto come nuova alleanza dai profeti Geremia ed Ezechiele.

Afferma Geremia (31,31.33-34): «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova... Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato».

Per Geremia, la "Torah/istruzione" "donata" all'intimo dell'uomo e scritta sul cuore, centro decisionale della persona, renderà spontanea l'osservanza della volontà di vita di Dio esposta nella Torah, composta di istruzioni, leggi, profezie, storie, poesie, salmi, proverbi... Favorirà il diventare popolo appartenente a YHWH, in una reciproca fedeltà.

Alcuni anni dopo, il profeta Ezechiele parlerà invece dello "Spirito" di YHWH posto nel cuore: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (Ez 36,26-27).

Lo Spirito, vento "infuocato", che discende e si pone sui discepoli di Gesù nel cenacolo realizza in pienezza la profezia. Egli viene "dal cielo" (At 2,2), da quel mondo di Dio in cui Gesù è "salito" e dal quale è stato promesso che sarebbe tornato allo stesso modo.

Lo Spirito rende i discepoli una vera comunità di figli di Dio, in comunione profonda fra loro, e li ricolma dei carismi da mettere a servizio dei fratelli.

Lo Spirito rende capaci i discepoli di annunciare le grandi opere di Dio parlando in lingue diverse, in modo tale che ogni popolo possa sentire il vangelo nella propria lingua e nella propria cultura.

Gli ebrei residenti a Gerusalemme, insieme al mondo "pagano" rappresentato dalle culture romane, arabe e greche, possono udire il felice annuncio di un Dio che li ama fino a donare il proprio Figlio in riscatto del male e per una vita filiale che rinnovi la faccia della terra. La Legge può custodire la vita, non può certo crearla e donarla.

Lo Spirito “infuocato” dona una vita appassionata, una profezia “democratizzata” che era anche il sogno di Mosè: «Allora il Signore scese nella nube e gli parlò: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito... Mosè gli [= a Giosuè] disse: “Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!”».

Pentecoste, festa di fuoco e di profezia!

Le immagini che usa san Luca per indicare l’irrompere dello Spirito Santo - il vento e il fuoco - ricordano il Sinai, dove Dio si era rivelato al popolo di Israele e gli aveva concesso la sua alleanza (cfr. *Es* 19,3ss). La festa del Sinai, che Israele celebrava cinquanta giorni dopo la Pasqua, era la *festa del Patto*. Parlando di lingue di fuoco (cfr *At* 2,3), san Luca vuole rappresentare la Pentecoste come un nuovo Sinai, come la *festa del nuovo Patto*, in cui l’Alleanza con Israele è estesa a tutti i popoli della Terra. La Chiesa è cattolica e missionaria fin dal suo nascere. L’universalità della salvezza viene significativamente evidenziata dall’elenco delle numerose etnie a cui appartengono coloro che ascoltano il primo annuncio degli Apostoli (cfr *At* 2,9-11).

Il Popolo di Dio, che aveva trovato al Sinai la sua prima configurazione, viene quest’oggi ampliato fino a non conoscere più alcuna frontiera né di razza, né di cultura, né di spazio né di tempo. A differenza di quanto era avvenuto con la torre di Babele (cfr *Gn* 11,1-9), quando gli uomini, intenzionati a costruire con le loro mani una via verso il cielo, avevano finito per distruggere la loro stessa capacità di comprendersi reciprocamente, nella Pentecoste lo Spirito, con il dono delle lingue, mostra che la sua presenza unisce e trasforma la *confusione* in *comunione*. L’orgoglio e l’egoismo dell’uomo creano sempre divisioni, innalzano muri d’indifferenza, di odio e di violenza. Lo Spirito Santo, al contrario, rende i cuori capaci di comprendere le lingue di tutti, perché ristabilisce il ponte dell’autentica comunicazione fra la Terra e il Cielo. Lo Spirito Santo è l’Amore (BENEDETTO XVI, *Omelia nella Solennità di Pentecoste* 2006).

Lo Spirito è il segreto della vita ecclesiale, il “fissatore” che stampa nel cuore la vita dei figli di Dio, spinge su vie nuove di evangelizzazione, sostiene scelte coraggiose e controcorrente per un’umanità più degna di sé, più unita e fraterna.

4. Il dono allo Spirito

Il capitolo ottavo della Lettera ai Romani è dominato totalmente dal pensiero dello Spirito (O. Kuss); viene intitolato *Il Vangelo dello Spirito Santo* e Papa Benedetto addirittura lo definisce un *canto allo Spirito*.

La seconda lettura di questa Solennità ci riferisce solo un brano, una piccola parte del testo di san Paolo, che esordisce con una stupenda affermazione: *Non c'è più nessuna condanna per coloro che sono uniti a Gesù Cristo* (8,1). In forza del Battesimo, noi siamo a contatto con Cristo; siamo già stati immersi in lui, nel suo amore infinito, siamo uniti a Lui da un legame indissolubile. Quindi siamo esenti da qualsiasi condanna. *Chi ci separerà – dunque – dall'amore che Cristo ha per noi? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Ma in tutte queste cose noi straviniamo in forza di colui che ci amò* (8, 35-39). Questa è la chiave di lettura di tutto il capitolo.

Nessuna condanna si può abbattere su di noi perché lo Spirito ci ha liberati dal peccato e dalla morte. Con il dono dello Spirito, nel Battesimo, avviene il miracolo della nuova creazione che trasforma l'uomo nel suo intimo, che plasma in noi una nuova personalità, conferendoci un dinamismo di vita nuova che ci proietta sui sentieri della risurrezione-glorificazione finale.

5. Abitati dallo Spirito

Con il Battesimo siamo stati sottratti al dominio della carne, e siamo stati posti sotto il dominio dello Spirito. Gesù, infatti, aveva promesso (cfr. Vangelo di oggi, v. 16): *lo Spirito rimarrà con voi per sempre, dimorerà presso di voi e sarà in voi* (Gv 15,16-17). Perciò san Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma che sono stati giustificati mediante la fede, può dire loro: *Lo Spirito di Dio abita in voi* (v.9). Anche questo è stupendo. Nel Battesimo lo Spirito ha posto la sua abitazione in noi; è avvenuto un «accasamento» dello Spirito del Signore, come amava dire san Basilio, e noi siamo diventati una dimora fissa di Dio, una vera e propria abitazione di Dio.

Ora, se Cristo è in voi ... L'Apostolo afferma la presenza-abitazione in noi dello Spirito e ad un tempo la presenza-abitazione di Cristo. Tra Cristo e lo Spirito intercorre una sinergia, c'è una intrinseca correlazione che s. Ambrogio formulava con questa espressione: *Neque Christus sine Spiritu, neque Spiritus sine Christo esse potest* (*De Spiritu Sancto* III,7,44).

Lo Spirito di Cristo, che è lo Spirito di Dio, ci fa sperimentare Cristo come nostro Signore. Noi siamo sua proprietà. Lo Spirito stabilisce anche la nostra appartenenza a Cristo. Siamo di Cristo Gesù, sua proprietà esclusiva. Non abbiamo bisogno di altro. Con Gesù abbiamo tutto e con Gesù si è soli, ma

completi in tutto, perché si partecipa al benessere di Dio trino che è «solo, ma completo in tutto» (Ippolito).

Ne consegue che se Cristo (mediante il suo Spirito) abita in noi, noi siamo nella vita, perché, se anche il corpo è morto (muore) a causa del peccato, lo Spirito è datore di vita. *Dominum et vivificantem*: così lo proclamiamo nella Professione di fede. È lo Spirito che dà la vita in Cristo Gesù (Rom 8,2), lo Spirito che crea l'uomo nuovo e lo orienta alla vita senza fine nella condizione dei risorti. Infatti, *Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi* (v. 11).

6. Condotti dallo Spirito

Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio (v.14).

C'è un passivo teologico nel testo originale (*ἄγονται-aguntur*), impiegato per affermare l'azione dello Spirito. È Lui il "conduttore" della vita cristiana. Perciò s. Agostino afferma incisivamente: *agimur*, non *agimus* – siamo mossi, non ci muoviamo da noi. È lo Spirito che conduce i cristiani, e questi possono ben definirsi «i guidati dallo Spirito di Dio», coloro che sono afferrati alla radice del loro essere dalla potenza di Dio e fatti incamminare dalla morte alla vita. Lo Spirito ha in mano il timone della vita dei cristiani e fa loro seguire la rotta che sconfigge il peccato per vivere nella santità dei figli di Dio.

7. Lo Spirito di figli di Dio

Solo chi è condotto dallo Spirito è figlio di Dio. L'Apostolo lo afferma con chiarezza ribadendo poco più avanti: *avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»* (v. 15).

Lo Spirito Santo è il dono del Risorto, che ci rende figli in Cristo, il Figlio Unigenito, e ci colloca in una relazione filiale con Dio, relazione di profonda fiducia, come quella dei bambini; una relazione filiale analoga a quella di Gesù, anche se diversa è l'origine e diverso è lo spessore: Gesù è il Figlio eterno di Dio che si è fatto carne, noi invece diventiamo figli in Lui, nel tempo, mediante la fede e i Sacramenti del Battesimo e della Cresima; grazie a questi due sacramenti siamo immersi nel Mistero pasquale di Cristo. Lo Spirito Santo è il dono prezioso e necessario che ci rende figli di Dio, che realizza quella adozione filiale a cui sono chiamati tutti gli esseri umani perché, come precisa la benedizione divina della Lettera agli Efesini, Dio, in Cristo, «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui

nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (Ef 1,4).

Nella Lettera ai Galati l'Apostolo afferma che lo Spirito grida in noi «Abbà! Padre!»; nella Lettera ai Romani dice che siamo noi a gridare «Abbà! Padre!». E San Paolo vuole farci comprendere che la preghiera cristiana non è mai, non avviene mai in senso unico da noi a Dio, non è solo un «agire nostro», ma è espressione di una relazione reciproca in cui Dio agisce per primo: è lo Spirito Santo che grida in noi, e noi possiamo gridare perché l'impulso viene dallo Spirito Santo. Noi non potremmo pregare se non fosse iscritto nella profondità del nostro cuore il desiderio di Dio, l'essere figli di Dio. Da quando esiste, l'*homo sapiens* è sempre in ricerca di Dio, cerca di parlare con Dio, perché Dio ha iscritto se stesso nei nostri cuori. Quindi la prima iniziativa viene da Dio, e con il Battesimo, di nuovo Dio agisce in noi, lo Spirito Santo agisce in noi; è il primo iniziatore della preghiera perché possiamo poi realmente parlare con Dio e dire "Abbà" a Dio. Quindi la sua presenza apre la nostra preghiera e la nostra vita, apre agli orizzonti della Trinità e della Chiesa (BENEDETTO XVI, *Udienza generale*: 23 maggio 2012).

E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (Rm 8,17).

Ai figli è dovuta l'eredità del Padre. Dio stesso è la nostra eredità: «Il Signore è mia parte di eredità» (Sal 16, 5).

Come «eredi di Dio», parteciperemo ai suoi beni, vivremo con lui da immortali, regneremo felicemente con lui. Non si tratta di una successione ma di una accessione o ammissione al possesso. Un possesso che non diminuisce a causa della moltitudine dei figli, non si accorcia a causa del numero degli eredi.

Per raggiungere in cielo il possesso dell'eredità del Dio vivo, dobbiamo vivere secondo lo Spirito di Dio, dobbiamo mortificare la nostra carne per mezzo dello Spirito, dobbiamo lasciarci manovrare dallo Spirito, dobbiamo impegnarci a ubbidire allo Spirito (cfr. Rm 8, 13-14).

Come «coeredi di Cristo», dobbiamo condividere l'eredità del Dio morto in croce per noi, dobbiamo con Cristo e per Cristo morire sulla nostra croce. La nostra attesa della beatitudine promessa è tanto certa e sicura, quanto certa e sicura è la nostra partecipazione alla passione e morte di Gesù risorto.

Siamo eredi del Dio vivo; coeredi del Dio morto in croce. Eredi di Dio come Padre; coeredi di Cristo come nostro fratello. Se partecipiamo alle sofferenze di Gesù crocifisso, sperimenteremo anche su questa terra manifestazioni certe

e sicure della sua potenza, cioè un anticipo della sua gloria in ciascuno di noi e in mezzo a noi (G. Crisostomo).

Siamo eredi di Dio, in quanto Padre, e coeredi di Cristo, in quanto nostro fratello. Come afferma Paolo: «siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria».

Di Cristo si parla in termini di condivisione: “Coeredi di Cristo” (v. 17), figlio naturale di Dio. Egli non tiene per sé gelosamente la sua filiazione, ma la estende a noi. Anche la sua incarnazione e redenzione sono viste come condivisione: “Mandando il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, ha condannato il peccato nella carne” (v. 3).

8. Vivere secondo lo Spirito

San Paolo insiste sul confronto fra *carne* e *spirito*, tra *l'uomo carnale* e *l'uomo spirituale*, tra una *vita secondo la carne* e una *vita secondo lo spirito*, tra l'essere *schiavi della carne* e l'essere *servi dello spirito*. L'Apostolo usa tante espressioni diverse per indicare che i termini “carne” e “spirito” non indicano (come nella filosofia greca) “corpo” e “anima”, ma due modi di vivere, di pensare e di agire dell'uomo. Sono due concezioni contrapposte di vita.

Vivere secondo la carne vuol dire guardare solo a se stesso, cercare solo il proprio comodo, il proprio interesse, il proprio piacere personale, il successo, le cose materiali... Per indicare questa mentalità noi usiamo il termine *egoismo*.

Vivere secondo lo spirito vuol dire vivere nell'obbedienza a Dio e nell'amore verso il prossimo, nell'attenzione alle persone e nel rispetto della vita, nella gioia di fare il bene e di costruire la pace.

Sono due modi contrapposti di pensare e di vivere che coinvolgono tutti gli ambiti dell'esistenza umana, tutte le dimensioni della persona e della vita sociale.

Seguire l'egoismo conduce alla morte; seguire lo Spirito conduce alla vita e alla pace. Si vive secondo la carne quando si segue una logica umana centrata sulla soddisfazione dei propri desideri e nell'assecondare le passioni che covano nel cuore dell'uomo. Questo modello di vita, propagandato dalla cultura del potere e dai mezzi di comunicazione di massa, è tenacemente perseguito e diffuso nella nostra epoca moralmente degradata. Vivere secondo la carne oggi si traduce in un rifiuto cosciente della legge di Dio per seguire il proprio tornaconto personale, la sete del potere e del piacere, il desiderio di primeggiare e di comandare. I segni e le conseguenze di questa scelta di fondo

sono vizi, immoralità, disonestà, cattiverie, violenze... Questa scelta di vita dettata dall'egoismo conduce alla morte, alla lontananza da Dio, al fallimento dell'esistenza.

Vivere secondo lo Spirito invece vuol dire seguire il comandamento dell'amore e i dettami della coscienza, l'esempio di Cristo e delle persone che fanno il bene. Questo porta vita, gioia, pace, serenità, mitezza, armonia interiore e con tutti, rispetto della natura e speranza nel futuro.

Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; [aggiungi: ma siamo debitori allo Spirito per vivere secondo lo Spirito]» (Rm 8,12).

In questo versetto san Paolo inizia la conclusione di tutto l'insegnamento precedente.

Noi credenti non siamo «debitori verso la carne per vivere secondo la carne», ma siamo debitori allo Spirito per vivere secondo lo Spirito. Questa espressione la aggiungono i Padri, perché san Paolo aveva presumibilmente dimenticato di dirla.

Come credenti siamo esseri umani che, a partire dal loro incontro con Cristo, sono stati trasferiti dalla vita secondo la carne alla vita secondo lo Spirito. Gesù in persona ha operato questo trasferimento. Il battesimo ci ha uniti in maniera strettissima a Cristo. Siamo sue membra; egli è il nostro grande capo.

La conseguenza è che noi siamo per così dire costretti a essere debitori, non verso la carne per vivere in maniera carnale, ma verso lo Spirito per vivere in maniera spirituale. Il Cristo, dei quale ci siamo rivestiti, esiste e vive non nella carne, ma nello Spirito. Solo conducendo un'esistenza guidata dallo Spirito, come la sua, potremo aspirare al raggiungimento della vita eterna.

Poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete (Rm 8,13).

La via che ci libera dalla morte della colpa su questa terra e dalla dannazione eterna nell'altra vita si basa sulla morte di quelle che Paolo chiama «opere del corpo». Diamo la morte alle opere del corpo quando, ricorrendo all'aiuto dello Spirito, non consentiamo, anzi, resistiamo alle inclinazioni malvagie suscitate in noi dalla concupiscenza che ci spinge al peccato, concupiscenza che, neppure con il battesimo, è stata annientata. Il Signore ci vuole uomini liberi, che gioiscono nell'ubbidire alle mozioni dello Spirito.

9. L'amore è obbedienza

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre.

Nel brano del Vangelo odierno sono soprattutto due i motivi che si intrecciano: il motivo dell'amore a Gesù e il dono dello Spirito.

Se mi amate osserverete i miei comandamenti (v. 15): il dovere di amare Gesù è un motivo che compare quasi all'improvviso, almeno in modo così esplicito. Il verbo amare (*agapao*) è per lo più usato per indicare l'amore di Gesù per noi e l'amore fra noi, molto meno per il nostro amore per Lui. Subito viene presentato l'indissolubile legame fra l'amore a Gesù e l'osservanza dei comandamenti. Il test dell'amore a Gesù è l'obbedienza. Certo il verbo amare dice anche il desiderio, l'affetto, l'amicizia e l'appartenenza. Ma qui si sottolinea anzitutto che non si può parlare di vero amore se manca l'osservanza dei comandamenti. Questo pensiero è ripreso anche successivamente: *Chi ha i miei comandamenti e li osserva, ecco chi mi ama* (v. 21); *Se uno mi ama osserverà la mia parola* (v. 23); *Chi invece non mi ama, non osserva la mia parola* (v. 24).

Ma c'è un'altra nota dell'amore. Esso è la condizione per accogliere il dono dello Spirito (vv. 15-16). E' il luogo dell'incontro con l'amore del Padre, anzi il luogo in cui il Padre e Gesù pongono la loro dimora: *Il Padre mio lo amerà e verremo da lui e faremo dimora presso di lui* (v. 25).

10. Il compito dello Spirito: insegnare e ricordare

Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto

Già prima Gesù aveva detto: *Pregherò il Padre, e vi darà un altro consolatore* (vv. 16-17). Adesso abbiamo una seconda promessa dello Spirito consolatore (vv. 25-26) in cui si indica che un primo compito dello Spirito è l'insegnamento. Il medesimo compito sarà precisato in un passo successivo (16,12-15).

Fra Gesù e lo Spirito c'è una profonda dipendenza. Lo Spirito è mandato dal Padre nel nome di Gesù e ricorda quanto Gesù ha già detto. L'insegnamento dello Spirito è ancora l'insegnamento di Gesù. Nessuna concorrenza. Compito dello Spirito è insegnare e ricordare. Si tratta sempre dell'insegnamento di Gesù, ma colto e compreso nella sua pienezza. Non è questione di aggiungere qualcosa in più all'insegnamento di Gesù, quasi fosse incompleto. *Ogni cosa* significa la pienezza, la sua radice, la sua logica profonda. E anche la memoria non è un ricordo ripetitivo, ma un ricordo che attualizza.

Lo Spirito è il protagonista che mantiene aperta la storia di Gesù rendendola perennemente attuale e salvifica. Senza lo Spirito la storia di Gesù – compresa la sua risurrezione – sarebbe rimasta una storia chiusa nel passato, non un evento perennemente contemporaneo. Lo Spirito è la continuità tra il tempo di Gesù e il tempo della Chiesa. Certamente ci sono anche altri fattori di continuità: le Scritture, il ricordo delle parole di Gesù, gli apostoli. Tuttavia il vero fattore della continuità è lo Spirito. Se il tempo della Chiesa rappresenta per tutte le generazioni l'oggi della salvezza è, appunto, in forza dello Spirito. E' lui che fa sì che la parola che oggi risuona nella Chiesa sia parola di Dio come la parola di Gesù, parola decisiva e urgente, alla quale non è lecito sottrarsi.

11. La preghiera della Chiesa

*O Padre, che nel mistero della Pentecoste
santifichi la tua Chiesa
in ogni popolo e nazione,
diffondi sino ai confini della terra
i doni dello Spirito Santo,
e continua oggi, nella comunità dei credenti,
i prodigi che hai operato
agli inizi della predicazione del Vangelo.*

Questa Pentecoste che oggi celebriamo nella pienezza della gioia pasquale sia davvero una benedizione per la Chiesa, e la renda fermento "infuocato" di vita nuova. Questa Pentecoste segni davvero per la Chiesa l'inizio di una nuova primavera, e faccia della Chiesa una profezia di vangelo vissuto.

Diceva Paolo VI:

"La Pentecoste è una festa che non finisce mai, dura ancora, durerà sempre... Come se un grande fuoco fosse stato acceso. Come un'esplosione di grida e di gioia. Mai una festa fu così inebriante, così esaltante".

«Grande ora è questa che offre ai fedeli la sorte di concepire la vita cattolica come una dignità e una fortuna, come una nobiltà e una vocazione ...

Grande ora è questa che sveglia la coscienza cristiana dall'assopimento consuetudinario e indolente ...

Grande ora è questa, che non ammette che uno possa dirsi cristiano e conduca una vita moralmente molle e indolente ...

Grande è questa che fa dei giovani, degli uomini, delle donne, degli infermi, anime ardenti e vive per il cristianesimo ...

Grande ora è questa in cui la Pentecoste invade di Spirito Santo il corpo Mistico di Cristo e gli dà un rinato senso profetico ...»

Allora coraggio! e lasciamoci guidare dal soffio dello Spirito. Lui che è "Signore e dà la vita". Lui ci faccia sperimentare ogni giorno la novità e la bellezza della vera fede nel Cristo Risorto. Lui ci riempia dei suoi sette santi: Sapienza; Intelletto; Consiglio; Fortezza; Scienza; Pietà; Timore di Dio.

In questo giorno santissimo preghiamo ancora con fervore secondo l'ispirazione di questa stupenda preghiera di Paolo VI:

*Spirito, Spirito Santo,
Tu sei l'animatore e il santificatore della Chiesa,
suo respiro divino, il vento delle sue vele,
suo principio unificatore,
sua sorgente interiore di luce e di forza,
suo sostegno e suo consolatore,
sua sorgente di carismi e di canti,
sua pace e suo gaudio,
suo pegno e preludio di vita beata ed eterna.
La Chiesa ha bisogno di una perenne Pentecoste,
ha bisogno di fuoco nel cuore,
di parola sulle labbra,
di profezia nello sguardo.
Amen.*